

MARIO RIGONI STERN

## I CILIEGI \*

La neve che aspettavamo a dicembre, e che per tutto l'inverno non è venuta, si è fatta vedere in aprile quando i tre ciliegi stavano per aprire le corolle.

Stando dentro il letto sentivo un differente silenzio; ma anche la luce, la poca luce che la notte sempre conserva, aveva differente il riflesso. Pensavo, vagavo con la mente per contrade e tempi lontani ma poi il pensiero sempre ritornava là: ai ciliegi. Forse può sembrare ridicolo che un uomo della mia età, con tutte le cose che accadono, si soffermi a trepidare per i ciliegi in attesa della fioritura. Pensavo anche a quelle onde bianche di ciliegi in fiore che nelle colline ai piedi delle mie montagne aspettavano insetti pronubi o un leggero zeffiro, ma non la neve e il vento del Nord.

Ma forse laggiù, attorno a Marostica (mi dicevo) non arriverà la neve; e poi i fiori avranno già *legato* e nel profondo dei pistilli il polline avrà già fecondato gli ovari. Anche quest'anno il costante amico, a fine maggio, mi porterà una o due ceste di fresche ciliege che sempre mi suscitano meraviglia e golosa tenerezza. Più della selvaggina, più del vino, ancora più del pane, più di ogni altro cibo, insomma, sono attratto dalle ciliege. Persino in quell'inverno, nella steppa russa le sognavo, persino in campo di concentramento.

Nella mia adolescenza una delle prime serie letture è stata *Il giardino dei ciliegi* di Cechov; e il mio primo viaggio è stato quello con il trenino a cremagliera, organizzato dal prete dei ragazzi, per arrivare a una frazione dove in agosto maturano le marasche selvatiche.

In Val d'Aosta, in quel giorno del 1940 (quando si stava per entrare in guerra) ogni sera, con un amico che ora è in Australia, dopo il rancio troppo scarso si andava a saziare la nostra fame con le ciliege selvatiche che maturavano lungo la Dora o tra le rovine dei castelli. Erano piccole e succose, le contendevamo ai tordi e ai merli e l'amico, come gli uccelli, le inghiottiva con il nocciolo. Ma le più impensabili e incredibili a me furono quelle ciliege secche che scopersi in un ripostiglio sotterraneo di

\* Lettura di inizio per la tornata accademica tenuta a Marostica il 13 maggio 1990 nella Sala del Consiglio Comunale (Castello Scaligero).

un'isba sulle rive del Don: che senso di primavera hanno saputo donarmi in quel gelo fossile, quando le bollivo nell'acqua di neve!

Si dice che il ciliegio sia originario dall'Asia. Sarà forse per questo che lo ritroviamo nelle antiche poesie cinesi, e che in Giappone, per gli scintoisti, è oggetto di venerazione e culto, tanto che alla sua fioritura è riservata una grande festa: quelle bianche nuvole di petali rappresentano la felicità effimera ma anche la beatitudine eterna.

Nella nostra vecchia Europa il ciliegio selvatico è indigeno; nell'antica Grecia si parlava di ciliegio domestico sin dai tempi di Alessandro. Erodoto, nel libro IV della sua Storia, racconta che – oltre il territorio degli Sciti – si trova un'ampia regione, ai piedi di alte montagne, dove gli abitanti si cibano del frutto degli alberi: «*Pontico* si chiama l'albero del cui prodotto si cibano; ha le dimensioni di una pianta di fico, più o meno, e produce un frutto grande come una fava e che ha il nocciolo; quando è maturo lo filtrano attraverso panni e ne cola un succo denso e scuro che chiamano «aschi»; se lo sorseggiano e lo bevono mescolato al latte...». Secondo Plinio, il grande buongustaio Lucullo, reduce dalla guerra contro Mitridate, portò a Roma le *aproniane*, le nostre marasche, che in seguito furono esportate in Britannia. A quel tempo erano già conosciute le *duracinae* che venivano coltivate fin sul Reno e in Belgio.

I ciliegi appartengono alla grande famiglia delle *rosacee*, piante dicotiledoni con numerosissime specie sia erbacee che legnose distribuite in tutto il mondo. Il genere *Prunus* conta circa duecento specie, ma è dal Ciliegio montano (*Prunus avium* L.) che derivano le tante *cultivar* per la produzione dei frutti. È stato denominato «*avium*» perché quasi tutti gli uccelli sono ghiotti delle sue drupe e anche perché è da loro che viene disseminato su larghe aree: il nocciolo che ingeriscono con la polpa viene espulso con le feci e cade ai piedi degli alberi dove gli uccelli vanno ad appollaiarsi per digerire.

Nascerà, e in pochi anni diventerà un albero di bell'aspetto. Può raggiungere un'altezza di venticinque metri e il diametro di quasi un metro, diritto di fusto e non molto ramificato. Si espande se è isolato. La corteccia, formata da vari strati, è bruno chiara, ma con gli anni diventerà più scura e screpolata; le radici sono molto estese, fittonanti, dalle più superficiali fuoriescono numerosi polloni. Le gemme sui rami sono raccolte a mazzetti, di colore nerastro, con le squame orlate di chiaro.

Le foglie alterne, ovate e lunghe fino a quindici centimetri, dentate e con le nervature bene evidenti; i fiori sono ermafroditi, in fascetti corimbose pedunculati, con la corolla a petali bianchi rotondato-smarginati. Il frutto è la bella drupa che tutti sanno, e che distillata dà un limpido *kirsch*.

Il legno del ciliegio selvatico è di un meraviglioso colore rosato, lucido, elastico e particolarmente adatto per i lavori dei bravi artigiani falegnami.

L'areale dove vegeta copre una vasta zona eurasiatica, vive spontaneo nelle foreste di latifoglie e in certe località si arrampica fino a milleseicento metri d'altitudine; ama le pendici solatie e i terreni calcarei. D'autunno il suo fogliame diventa una brillante orifiamma che illumina i boschi più scuri.

Sarà per tutto questo che attorno a casa ho voluto tre ciliegi domestici e, l'anno scorso, ho piantato diversi polloni di marasco? E che in un racconto ho voluto scrivere di un ciliegio selvatico cresciuto sul tetto di una povera casa di montagna? L'avevo sentito raccontare e poi ebbi l'occasione di vederlo in una fotografia del 1915, di prima che la guerra abbattesse casa e ciliegio. Ma uno, però, nelle vicinanze è rimasto; e il vecchio Titta, che ora avrebbe più di cent'anni, diceva di ricordarlo quando lui era ancora bambino. È tutto contorto, scorticato, pieno di schegge di granate e di pallottole, eppure fruttifica ancora e anche quest'anno butterà i suoi fiori, anche se, quando le ciliege saranno mature, più nessun ragazzo salirà tra i rami a impiasticciarsi mani, viso e camicia di rosso e dolce succo.

La vecchia casa contadina vuota e abbandonata è ora in vendita, al suo posto costruiranno un condominio per i villeggianti, e anche il vetusto ciliegio sarà abbattuto per far largo alle automobili.

Con lui se ne andrà un pezzo di storia, della nostra giovinezza. Come nell'ultima scena del *Giardino dei ciliegi*, dopo che Ljubov' Andreevna, costretta a vendere il ciliegeto alla speculazione, prima di abbandonarlo, abbracciata al fratello Gaev, mormora singhiozzando: «Mio caro, dolce, meraviglioso giardino... Vita mia, giovinezza mia, felicità mia. Addio...! Addio...!» E il vecchio maggiordomo Firs, rinchiuso e dimenticato dentro la casa, sente in lontananza la scure che si abbatte sugli alberi.